

Roberto Rezzo

NEW YORK Adesso basta. I palestinesi se la sono andata a cercare, ma quando è troppo è troppo: via i carri armati israeliani dai territori occupati. Il presidente George W. Bush, accusato di comportarsi come Ponzio Pilato, cambia linea sul Medio Oriente e annuncia l'invio del segretario di Stato Colin Powell per una nuova missione di pace.

«Gli Stati Uniti riconoscono a Israele il diritto di difendersi dal terrorismo - ha detto giovedì mattina Bush - ma affinché siano gettate le fondamenta per un futuro di pace, chiedo a Israele di fermare le incursioni nei territori palestinesi e di ritirarsi dalle zone recentemente occupate».

In un discorso solenne pronunciato nel Giardino delle Rose della Casa Bianca, Bush non ha risparmiato parole dure nei confronti di Yasser Arafat: «Il presidente dell'Autorità palestinese non si è opposto in modo efficace al terrorismo. È lui il principale responsabile della situazione in cui oggi si viene a trovare». E sin qui nulla di nuovo. La svolta dell'amministrazione americana arriva con la richiesta a Israele per un immediato ritiro delle truppe: «Israele deve capire che la sua risposta ai recenti attacchi è solo una misura temporanea. Le linee di un possibile accordo sono chiare: due stati, quello israeliano e quello palestinese, che convivono pacificamente fianco a fianco. Lo dico da amico sincero di Israele, parlo con viva preoccupazione per la sua sicurezza».

Per la prima volta il presidente americano fa riferimento alla risoluzione 1402 delle Nazioni Unite, che chiede un immediato cessate il fuoco da entrambe le parti e la ritirata dell'esercito israeliano. Mutati sono anche i toni del linguaggio: «Nel corso di una settimana la situazione in Medio Oriente si è deteriorata in modo drammatico. Quando una ragazza palestinese di 18 anni si fa esplodere e uccide una ragazza israeliana di 17 anni è il futuro che muore, il futuro del popolo palestinese e di quello israeliano».

La protesta di un arabo per l'intervento armato di Israele sui territori palestinesi. In alto: truppe israeliane presso la Chiesa della Natività a Betlemme

Segue dalla prima

La delegazione europea era anche disposta, in subordine, ad avere un colloquio telefonico con il leader palestinese. Annuncio seguito, poche ore dopo, dalla precipitosa partenza degli infuriati rappresentanti dell'Unione alla volta di Madrid. Prima di lasciare Israele, Piqué rivela, con uno scarno comunicato, di aver richiesto al ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer che «si ripristino tutti gli impegni sulla sicurezza, che si lascino circolare liberamente le ambulanze e il servizio medico e sanitario, che si attivino di nuovo i servizi di base e che in nessun caso si attacchino luoghi di culto o personale religioso». Sbarrate per gli inviati Ue - «si è trattato di un grave errore», ha ripetuto Piqué al suo, imbarazzato, omologo israeliano Shimon Peres - le porte dell'ufficio in cui Arafat è prigioniero da sei giorni, tornano a riaprirsi, sia pure in via eccezionale, all'inviato Usa Anthony Zinni. I due si dovrebbero incontrare oggi.

Uno «strappo» alla linea dell'«isolamento totale» ribadita dal Consiglio di difesa israeliano in una burrascosa riunione notturna con la sola, consueta opposizione di Peres. «La decisione - taglia corto Sharon - è che Arafat resterà nel posto dove si trova e che resterà isolato». Almeno fino all'arrivo del segretario di Stato americano, personalità ben più forte e autorevole dell'ex generale dei marine a cui sino a ieri George W. Bush aveva affidato una «missione impossibile»: strappare il cessate il fuoco a chi aveva deciso, sui due fronti, la guerra

“ Il segretario di Stato Usa arriverà in Medio Oriente la prossima settimana. Il governo israeliano insiste: nessun negoziato senza tregua ”



Il presidente americano accusa il capo dell'Anp di non aver fermato i terroristi e mette in guardia Siria e Iran: restate fuori da questo conflitto ”

Bush invia Powell: Sharon deve ritirarsi

Il presidente attacca Arafat e difende l'esistenza di due Stati. Israele: non abbiamo ancora finito

Al suo fianco Colin Powell ascolta in silenzio. I particolari della sua missione non sono ancora noti, si sa solo che arriverà in Medio Oriente la prossima settimana. Il fatto che sia il numero uno della

diplomazia americana a muoversi basta da solo a spiegare il salto di qualità: gli Stati Uniti intendono spendere tutto il proprio peso in Medio Oriente, a rappresentarli non c'è più solo Anthony Zinni,

un generale in pensione, senza uno straccio di mandato in mano. È questo anche il segnale di un mutato orientamento negli equilibri interni dell'amministrazione Usa, sinora propensa a concedere totale

carta bianca al premier israeliano Ariel Sharon.

Decisive sembrano essere state le ondate di protesta che si sono sollevate in tutto il mondo arabo. In Egitto, un paese considerato un

fedele alleato degli Stati Uniti, milioni di persone sono scese in strada nei giorni scorsi per manifestare contro l'occupazione israeliana nei territori palestinesi. Il Cairo ha sospeso ogni rapporto politico con

Tel Aviv. Bush sembra essere stato convinto dai suoi consiglieri che in gioco non c'è solo il destino di Israele e della Palestina, ma che nella polvere mediorientale sono ormai a rischio gli stessi interessi degli Stati Uniti.

Sharon sinora aveva persino impedito a Zinni di incontrare Arafat, mentre ieri da Tel Aviv è giunta notizia che il veto è caduto. Non dev'essere sfuggito agli israeliani il passaggio in cui Bush, parlando di ritiro delle truppe, ha fatto esplicito riferimento alla città di Ramallah, dove Arafat

si trova sotto assedio tra le rovine del suo quartier generale. Un modo per far intendere che non saranno tollerate restrizioni alla nuova missione americana. In attesa dell'arrivo di Powell, l'esercito israeliano sembra tuttavia deciso a spingersi oltre nell'offensiva: i carri armati sono avanzati ieri sera in direzione della città di Hebron. Il ministro della Difesa ha diffuso documenti che dovrebbero provare il coinvolgimento diretto di Arafat nel finanziamento di gruppi terroristici.

Sharon ha fatto sapere che l'intervento armato per sradicare il terrorismo continua: «Discuteremo di pace solo quando i palestinesi smetteranno le ostilità nei nostri confronti».

Hanan Ashrawi, deputata palestinese, ha risposto con indignazione alle accuse rivolte dal presidente americano ad Arafat: «Un presidente è stato isolato, privato di ogni genere di prima necessità, umiliato di fronte al suo popolo e al mondo intero. Questo è terrorismo, il terrorismo di Israele. I palestinesi vogliono la pace e rinnovo la mia speranza perché nuovi negoziati possano riprendere al più presto con il presidente Arafat e il segretario di Stato americano Powell».

Il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleisher, ha confermato che già ieri sono iniziati contatti telefonici tra i vertici dell'amministrazione Usa e i principali leader internazionali: i preparativi per la missione di Powell procedono con tempi serrati. Dopo mesi di inerzia, a Washington si sono accorti che non c'è più tempo da perdere.



totale. L'annuncio della prossima missione di Powell, concordano gli analisti politici a Tel Aviv, è una sorta di conto alla rovescia scattato per l'operazione «Mura di difesa» lanciata da Sharon nei Territori: chiudere la partita militare con i gruppi terroristi in quattro-cinque giorni, prima che la diplomazia Usa decida di imporre uno stop al pugno di ferro israeliano.

«Non abbiamo ancora finito il lavoro intrapreso», replica al presidente Bush il ministro delle Finanze israeliano Silvan Shalom, uno dei falchi del Likud, sostenuto dal capo di stato maggiore di Tsahal, generale Shaul Mofaz che, nel corso di una conferenza

stampa indetta a Gerusalemme per presentare documenti filmati che proverebbero il legame tra Arafat e gli ideatori di attentati suicidi, si schiera apertamente per l'espulsione dai Territori del presidente dell'Anp.

L'impressione diffusa negli ambienti politici israeliani è che il discorso del presidente americano abbia se non spazzato, di certo disorientato Ariel Sharon e i suoi fedelissimi. Ed è lo stesso Shalom a dover ammettere che le operazioni militari proseguiranno, «almeno sino all'arrivo di Colin Powell». La conferma del «geolo» tra Washington e Gerusalemme giunge dal Canale 2 della tv israeliana che nell'annunciare

la via libera di Sharon all'incontro, a Ramallah, tra l'inviato Usa e il presidente dell'Anp, rivela la «forte contrarietà» del premier israeliano nei riguardi del «piano-Bush».

Gli inviati europei annullano l'incontro con il premier israeliano dopo il no alla visita a Ramallah ”

Secondo l'emittente, Sharon avrebbe ribadito in un nervoso faccia a faccia con Zinni che l'operazione lanciata nei Territori deve proseguire «fino alla sconfitta del terrorismo». Di qui l'ulteriore inasprimento del giro di vite in Cisgiordania, mentre torna ad infiammarsi anche il secondo fronte caldo, quello alla frontiera tra Israele e Libano, per i nuovi attacchi della guerriglia filoiraniana di Hezbollah. L'epicentro dei combattimenti in Cisgiordania si sposta a Nablus, la più popolosa città palestinese nel nord della West Bank. La potenza militare messa in campo da Israele testimonia l'importanza strategica della conquista-normalizzazione di Na-

Schiaffo di Israele all'Europa

Solana e Piqué se ne vanno senza vedere Yasser. Via libera solo al mediatore Usa

scheda

La mappa delle città occupate dai tank

Ecco una mappa dell'occupazione israeliana in corso.

RAMALLAH. È da qui, dal cuore geografico e dalla capitale della Cisgiordania, 10 km a nord di Gerusalemme, che è cominciata l'offensiva israeliana dopo la strage di Netanya, costata la vita a 22 persone. Dal 28 marzo sono stati dispiegati ben 150 carri armati. I soldati israeliani sono arrivati fin davanti alla porta del presidente dell'Anp, Yasser Arafat, confinato nel suo quartiere generale della Muqata dallo scorso dicembre.

BETLEMME. Le truppe israeliane hanno cominciato a circondare questa città (30mila abitanti), situata a circa 10 km a sud ovest di Gerusalemme, dalla sera del 29 marzo. È in questa città che si sta consumando in queste ore la crisi più grave con oltre 200 miliziani palestinesi assediati nella Basilica della Natività.

TULKAREM. Nel nord della Cisgiordania al confine con Israele,

la città (39mila abitanti) è stata circondata dai carri armati israeliani dal 31 marzo. I vertici militari israeliani considerano Tulkarem come una delle principali basi di attivisti responsabili di attentati.

QALQILYA. Nelle stesse ore in cui Tulkarem veniva circondata, decine di carri armati israeliani hanno occupato, poco più a sud, Qalqilya, una cittadina di 37mila abitanti posta sulla linea verde che separa i territori israeliani dalla Cisgiordania.

JENIN. Dal 2 aprile circa 50 carri armati israeliani sono penetrati nella città autonoma di Jenin (30mila abitanti), nella zona settentrionale della Cisgiordania.

NABLUS. Il 3 aprile un centinaio di carri armati israeliani sono entrati nella città che, con i suoi 180mila abitanti, è la più popolosa nel nord della Cisgiordania.

SALFIT. Sempre il 3 aprile una ventina di carri armati israeliani hanno occupato Salfit (8.300 abitanti), nei pressi di Nablus, e vi hanno imposto il coprifuoco.

HEBRON. Ieri alcuni carri armati israeliani sono entrati nella parte palestinese della città (140mila abitanti), la più popolosa della Cisgiordania meridionale. I soldati israeliani hanno inoltre preso posizione anche alla periferia della città di Gaza e attorno ai campi profughi di Jabalya e Khan Yunis, nella Striscia di Gaza.

rico, è un campo di battaglia. Si combatte e si muore anche a Jenin, roccaforte dei gruppi radicali palestinesi in Cisgiordania. È a Jenin, la «capitale dei kamikaze» e nel vicino campo profughi che Israele paga il più alto tributo di sangue alle «Mura di difesa»: due militari, tra cui un ufficiale della riserva, sono uccisi dai cecchini palestinesi, altri dieci soldati vengono feriti, due gravemente. E in serata carri armati israeliani, sia pure in numero ridotto, penetrano nella parte palestinese di Hebron. Dal devastato quartier generale di Ramallah, Yasser Arafat invia, attraverso l'agenzia stampa palestinese «Wafa», un messaggio di «tributo ai nostri eroi che stanno difendendo Jenin e il suo campo profughi dalle forze d'invasione israeliane».

La parola d'ordine è resistere. Resistere almeno sino all'arrivo di Colin Powell. Dall'inizio dell'offensiva militare, il 29 marzo, sono oltre 90 i palestinesi uccisi dal fuoco israeliano, denuncia Saeb Erekat, il capo dei negoziatori dell'Anp, mentre gli arrestati sarebbero più di 1.100, cifra confermata dal portavoce dell'esercito di Tel Aviv, generale Ron Kitzrey. Cifre destinate a crescere perché, in attesa di Powell, la sporca guerra va avanti.

Umberto De Giovannangeli

clicca su
www.pna.net
www.pmo.gov.il/english/
www.europa.eu.int/